

I Siciliani *giovani*



Dario Vicari

La mafia e la plebe

**La psicoterapia e la violenza
rimossa della politica in Sicilia**

www.isiciliani.it

Dario Vicari

La mafia e la plebe

La psicoterapia e la violenza rimossa della politica in Sicilia

Edizione digitale: marzo 2013

I Siciliani giovani

Reg. Trib. Catania n.23/2011 del 20/09/2011

Direttore responsabile **Riccardo Orioles**

www.isiciliani.it

Dario Vicari

La mafia e la plebe

*La psicoterapia e la violenza rimossa
della politica in Sicilia*

I Siciliani giovani

Introduzione

Questo libro presenta, in forma ridotta e parziale, un lavoro di analisi e ricerca che, intrecciando tre diversi percorsi, ha preso le mosse da uno sfondo che ha fornito sia il punto di partenza sia il punto di arrivo.

Il primo percorso è quello di carattere storico, lungo il quale si è tentato di ricostruire la situazione della Sicilia dopo l'unificazione, lasciando apparire il buio omertoso che ha avvolto e protetto da sguardi indiscreti la logica politica che ha informato il dire e l'agire dei diversi protagonisti della storia siciliana dall'Unità in poi.

Il secondo è costituito da suggestioni filosofiche che hanno permesso di tratteggiare come la *Mafia* da fenomeno criminale sia stato trasformato in un soggetto politico vero e proprio, e come questa trasformazione si sia riverberata sulle condizioni economiche, culturali ed esistenziali della *Plebe* siciliana e sull'interpretazione della sua collocazione sociale.

Lungo il terzo itinerario si è affrontata la questione clinica, vale a dire una lettura del fenomeno mafioso che mira a individuare sia le ricadute psicopatologiche su coloro che nel corso dell'analisi individuiamo come le vittime – abbandonate, disconosciute, ridotte al silenzio, colpevolizzate – della situazione siciliana nella sua dannata immobilità, sia una possibile risposta psicoterapeutica a questo disagio esistenziale.

Lungo questi brevi cammini abbiamo delimitato e delineato lo spazio in cui ci siamo mossi e in cui è necessario collocare la narrazione della “mafia in Sicilia”: lo spazio della politica o, meglio, della *biopolitica*, di quel dispositivo di potere che ha

cosificato – trattato come semplice presenza manipolabile – l’intera vita di generazioni di donne e uomini, riducendoli a oggetto di sfruttamento economico, di controllo sociale e di bacino elettorale al fine della perpetuazione del potere stesso, privandoli di quelle caratteristiche che, secondo Aristotele, costituiscono il modo di essere dell’uomo: la parola e la partecipazione politica¹.

La politica si dà nella sua partizione, vale a dire nell’incontro, scontro e confronto di parti, le quali costituiscono la *polis* – la politica non preesiste a questa partizione – e, allo stesso tempo, ne sono costituite – la politica, anche nella sua forma autoritaria e antiliberal, negando le altre parti, ne attesta l’esistenza. Una forma statale che si vuole “democratica” istituisce uno spazio che garantisce la libera presa di posizione di una parte rispetto ad un’altra, di una comunità, di un gruppo sociale, di una etnia, di un genere sessuale o di altro ancora che potrebbe connotare un insieme di esseri umani. Prendere posizione in politica è possibile unicamente prendendo una parte rispetto ad un’altra: partecipare alla vita politica, prendere una posizione politica può significare soltanto far parte di una partizione e far parte di una partizione è possibile se e soltanto se liberamente ognuno sceglie da quale parte stare. Soltanto stando da una parte è dato partecipare alla partizione e soltanto esistendo in questo modo è possibile uscire dalla condizione di invisibile *essere qualunque* e connotarsi come un libero *essere così e non altrimenti*.

Il biopotere liberal-democratico in Sicilia, dall’Unità in poi, ha assunto le sembianze di un perpetuo “stato d’eccezione”²

¹ Cfr. Aristotele, *Politica*, Laterza, Roma-Bari 1997. Le due definizioni di uomo che Aristotele propone all’inizio del trattato sono “l’uomo è per natura un essere politico” (1253 a 3) e l’uomo inteso come “quell’essere che possiede il linguaggio” (1253 a 9). In tal modo Aristotele sembrerebbe individuare un intimo intreccio fra l’essere dell’uomo e l’essenza della *polis*, del luogo della politica: la *polis* costituisce il luogo dell’agire politico dell’uomo e, allo stesso tempo, l’agire politico dell’uomo permette il darsi della *polis* stessa.

² Per una lettura filosofico-politica dello stato d’eccezione, cfr. J. Derrida,

che ha impedito il libero prendere parte alla costruzione-partizione dello spazio politico: queste catene invisibili – biopolitiche – si sono incistate nella carne, nelle emozioni, nei pensieri, nelle fantasie, nelle relazioni di coloro che hanno subito e continuano a subire le sue perpetue e ripetute umiliazioni, vessazioni e violenze, inducendo, in tal modo, stratificate incrostazioni psicopatologiche.

Il presente studio non vuole essere altro che un prendere posizione con un contributo di parte alla partizione politica: in questo senso abbiamo scritto che la biopolitica ha fornito sia il punto di partenza sia il punto di arrivo. Questo studio non si caratterizza, infatti, per il tentativo di fuoriuscire dai dispositivi di potere che costituiscono la biopolitica in Sicilia, ma di fessurarli dal di dentro, mostrandone le crepe, illuminando di una fioca luce le oscurità che hanno contraddistinto e contraddistinguono le condizioni dell'Isola: denunciare il gioco delle ombre che ha immerso la società siciliana in una oppressiva e ambigua nebbia politica in cui *tutti i gatti appaiono bigi*³.

Frequentando il GAPPA, l'aggregazione popolare che svolge attività socio-politico-culturale nel quartiere San Cristoforo di Catania, abbiamo potuto toccare con mano il significato, tanto sbandierato da più parti, di partecipazione politica antimafiosa: nessun roboante proclama, nessuna urlata purezza etica, ma un quotidiano lavoro di *testimonianza*, di tessitura di relazioni e di restituzione della "parola" a coloro a cui è stata sottratta, con l'intento non di assolvere, ma di scoprire quel *resto* che non può essere ricondotto allo stigma di "quartiere ad alta densità mafiosa".

In una prima versione questo studio è stato presentato al

Forza di legge, Bollati Boringhieri, Torino 2003; G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

³ Alcuni spunti per una riflessione biopolitica "dal basso" si possono ritrovare in P. Peticari (a cura di), *Biopolitica minore*, Manifestolibri, Roma 2003.

Convegno Fiap (Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia), tenutosi a Roma nel Novembre 2012.

Desidero ringraziare tutte/i le/i volontarie/i del GAPA, Giovanni Caruso per la sua amicizia, competenza e conoscenza dei fatti catanesi, Riccardo Orioles, Direttore responsabile dei Cordai – mensile di comunicazione politica e sociale redatto dal GAPA – e dei Siciliani giovani – mensile di cultura politica che è rinato dalle ceneri dei Siciliani, rivista fondata da Giuseppe Fava, giornalista scrittore catanese assassinato dalla politica mafiosa nel 1984 – per la sua appassionata difesa di un giornalismo libero in Sicilia e, infine, Giovanni Salonia, Direttore della Scuola di specializzazione in Psicoterapia della Gestalt di Ragusa, per i suoi preziosi insegnamenti.

Dedico questo libretto alle ragazze, ai ragazzi, alle donne e agli uomini del quartiere San Cristoforo di Catania.

Un processo di decolonizzazione lungo 150 anni: il caso Sicilia

L'Unità d'Italia, avvenuta nel 1860 con la liberazione del Regno delle Due Sicilie, sarebbe dovuto essere per la Sicilia un evento epocale, avrebbe dovuto comportare un cambiamento radicale della storia di una regione da sempre dominata da potenze straniere, da sempre sottomessa a governi che non erano espressione diretta del volere politico dei siciliani stessi. Il deficit di cultura politica del siciliano, di rispetto della Cosa pubblica, di leale amministrazione, era addebitabile alle dominazioni, alla colonizzazione – che avevano subito i siciliani lungo i secoli –, alla necessità di mimetismo politico per sopravvivere. Con l'unificazione questa situazione sarebbe dovuta lentamente cambiare, e la Sicilia sarebbe dovuta entrare a pieno titolo nell'ambito geopolitico europeo, socialmente evoluto, politicamente liberale – e in seguito democratico –, economicamente avanzato, culturalmente moderno: insomma, una vera e propria Rivoluzione.

In Sicilia, questa Rivoluzione la stanno ancora aspettando: non si capisce se continua ad essere attesa, o se prevale una visione fatalista e rassegnata. Ma, sicuramente, attesa non da tutti i siciliani, poiché una parte di essi non l'ha mai voluta, sperata, immaginata, in quanto sono stati tra coloro che hanno sempre approfittato dello stato coloniale fino al 1860, e dello stallo del processo di decolonizzazione che ne ha fatto seguito e che dura finora.

Stando a quanto dichiarò nell'Introduzione del libro *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*⁴, Franchetti

⁴ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (1877), Donzelli editore, Roma 2011.

trovò nella Sicilia del 1876 una situazione identica a quella della Sicilia sotto i Borboni: i proprietari terrieri latifondisti che reggevano le sorti della Regione; una borghesia cittadina debole e politicamente ininfluyente, se non corrotta; un'economia fragile; una amministrazione inefficiente e incapace; un sistema partitico clientelare; una gran parte della popolazione che viveva in condizione di estrema povertà e indigenza, gravata da tasse inique, che non si vedeva riconosciuti i propri diritti di cittadini, terrorizzata da quei "gabelloti" – riconosciuti da Franchetti come i "mafiosi" che garantivano nei latifondi, in loro assenza, gli interessi dei proprietari – a cui, per il paradosso che contraddistingue la sicurezza in Sicilia, chiedevano protezione.

Nel resoconto di Franchetti un misto di paternalismo e positivismo che non inficia per niente la puntualità delle descrizioni e la capacità di individuare le cause di una tale condizione: i siciliani stessi; o, per essere più precisi, quella parte dei siciliani che detenevano non solo il potere politico, sociale, economico, culturale, securitario, dell'isola, ma soprattutto il potere di vita e di morte sulla gran parte dei siciliani.

Il fatto che questa classe dominante fosse rimasta a gestire gli affari regionali, non vedendosi quasi per nulla intaccato il proprio reddito e la propria posizione economico-sociale, non dipendeva *affatto* dalla gran parte dei siciliani – i contadini e i nuovi urbanizzati che iniziarono a costituire la classe a venire del sottoproletariato, non avevano diritto al voto –, non dipendeva *principalmente* dalla corruzione e dal clientelismo che gestiva, non dipendeva *soltanto* dal sistema di intimidazioni, violenze usure e ricatti che contraddistingueva l'azione di coloro che nel territorio garantivano gli interessi della Sicilia nobile e ricca. Il mancato cambiamento dipese dalle forze politiche nazionali che per interesse puramente di parte, si appoggiarono su chi il potere già lo deteneva e sulla sua autorità, per perpetuare il proprio potere a Roma e per tenere a bada

possibili rivolte, spontanee od organizzate, disperate o piene di speranza⁵.

La stessa soluzione che Franchetti prospetta la dice lunga sia sul prolungamento dello stato coloniale in Sicilia sia sulla situazione emergenziale in cui viveva: trasferire in Sicilia i migliori funzionari, dirigenti, amministratori che fossero presenti nel Regno, senza alcuna relazione con i locali. A questi ultimi, per una migliore riuscita del piano politico, non doveva essere assegnato neanche un posto da segretario di ultimo livello o di uscire.

La sentenza è chiara: i siciliani non sono in grado di amministrarsi da soli! È tuttavia ancora presente in Franchetti e in altri studiosi a cavallo tra i due secoli l'idea – la velleità o speranza – che potesse essere trovata una soluzione e che realmente lo stato unitario avesse rappresentato, per la Sicilia, un cambiamento, una novità e una fuoriuscita dal “Medioevo”.

E la mafia? Era descritta come un'associazione a delinquere tra il brigantaggio e il banditismo, senza una fisionomia chiara, parassitaria e contadina – gestiva gli affari dei proprietari terrieri –, violenta, senza una linea politica autonoma se non quella di impedire ogni minimo cambiamento con tutti i mezzi a disposizione. La mafia non era ancora un soggetto politico e non lo sarà ancora per molti decenni: i maggiori studi meridionalisti

⁵ “[...] in Sicilia lo Stato si trova in questa dolorosa condizione, che nell'adempiere al primo dei doveri di uno Stato moderno, il mantenimento, cioè dell'ordine materiale, esso non difende la Legge, ma le prepotenze e i soprusi di una parte dei cittadini a danno degli altri. Difatti, mentre l'azione del Governo è efficacissima e pronta contro i disordini popolari, rimane miseramente impotente contro quelli i quali, come il brigantaggio e la *mafia*, si fondano sopra la classe abbiente, o almeno sopra la parte dominante di essa” (L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, op. cit., p. 179). Ed ancora: “Imperocché il Governo italiano è in questa dura posizione, che per governare l'Italia intera, deve chiedere l'aiuto e l'approvazione di chi rappresenta l'interesse di quella classe stessa [la classe dominante – Nota mia], contro la quale dovrebbe in Sicilia far prevalere le leggi” (p. 207).

hanno, al contrario, continuato a sottolineare la corruzione della classe dirigente siciliana, il clientelismo della società civile, l'inesistenza di una borghesia illuminata, la mancanza di una cultura diffusa, un'opinione pubblica cieca sorda e costituita dalla minoranza dominante⁶ e – *last but not least* – la complicità delle forze politiche, sociali, economiche, nazionali⁷.

Franchetti si sofferma ben poco sulla situazione psico-socio-economica di coloro che, sia prima sia dopo l'Unità, subivano vessazioni e violenze, ricatti e soprusi, che vivevano nell'accidia e nella povertà, in condizioni igienico-sanitarie tremende, sotto un doppio regime securitario, statale e personale, se si eccettua quanto da noi riportato in forma sintetica: si rimane nel dubbio se abbia potuto osservare personalmente le condizioni di vita quotidiana di questa parte della popolazione siciliana, oppure se, rimasto inorridito, non ne voglia riferire i particolari⁸.

Un passaggio, tuttavia, colpisce: uno dei tanti nomi con cui li identifica. *Plebe*⁹! Senza una propria fisionomia, senza storia né

⁶ “[...] in Sicilia la gran massa della popolazione non ha voce, o l’ha così debole, che chi sia un poco lontano non l’ode. Per modo che, in mezzo al silenzio generale, quelle poche voci che sono in grado di farsi sentire, sembrano quelle dell’intera popolazione” (ibidem, pp. 197-198).

⁷ P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti* (1878), Palomar, Roma 2007; G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955; F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1958; A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1966; G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll, Laterza, Roma-Bari 1911.

⁸ Per ascoltare la voce dei siciliani poveri ed indigenti rimandiamo all’inchiesta sociologica di Danilo Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1957, sicuramente datata ma che, tuttavia, offre un’immagine del paradossale disagio psico-sociale in cui erano – sono – costretti a vivere i miserabili siciliani.

⁹ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, op. cit., p. 59. Chiamata anche “proletariato”, “classe inferiore”, “classe dei dominati”, “classe infima che in Sicilia non ha voce per farsi sentire ed è vittima di tutti” (ibidem. p. 162). Secondo Franchetti la legislazione italiana ha sancito “il potere illimitato ed assoluto della classe abbiente su quella povera” (ibidem, p. 176).

dignità, senza carattere né personalità, senza istruzione né cultura, senza voce, marginali umiliati ed offesi, biopoliticamente sacrificabili ai fini dell'arricchimento personale e del mantenimento del potere.

E ancora di più colpisce il fatto che lo stesso sostantivo comune generico – Plebe – appare ai nostri giorni in documenti ufficiali, come nella Relazione d'insediamento della Commissione parlamentare Antimafia del Parlamento italiano nella XV legislatura, letta dal suo Presidente, Forgione, unico cenno a coloro che vivono ai margini “dell'attuale sistema economico-sociale del Sud, nelle periferie delle grandi aree metropolitane, nei quartieri a rischio di intere città”¹⁰: un unico cenno lungo una rinnovata – ennesima – descrizione dei mali che affliggono il Meridione d'Italia. Corre l'anno 2006 e i mali sono gli stessi descritti da Franchetti nel 1876!

¹⁰ N. Tranfaglia (a cura di), *Mafia, politica e affari (1943-2008)*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, p. 361.

Insorgenza del Soggetto politico-criminale “Mafia” e invenzione della sua giustificazione antropologica

Invece, qualcosa è avvenuto in questi anni che ha modificato la situazione politica, sociale, economica dell’isola; qualcosa è cambiato nella descrizione ed interpretazione dei fatti siciliani.

Quello che è avvenuto lo si può descrivere soltanto se concordiamo che anche il fatto che non avvenga alcun evento trasformatore è un qualcosa che avviene se, nel contempo, si trasforma il contesto geopolitico in cui si trova collocata l’isola: il dispositivo di potere politico, economico, sociale, culturale è identico, nella sua logica pervasiva e perversa, a se stesso.

Per quanto riguarda l’ermeneutica dell’agire politico siciliano, il cambiamento è dovuto all’apparizione, nel corso dei decenni, di un nuovo soggetto politico: la Mafia.

Un processo di soggettivizzazione preparato con cura, un parto politico-culturale che aveva bisogno per essere credibile e per aiutare a crescere, sano e forte, il nuovo soggetto, anche di una storia, di una mitologia, di un’antropologia che ne fondasse in profondità le origini. Il processo di insorgenza del nuovo soggetto aveva bisogno, in altre parole, che venissero create anche le condizioni affinché questo soggetto avesse credibilità, verisimiglianza: il carattere dei siciliani, la storia dell’isola, i miti fondatori, le credenze, la lingua con la sua gestualità – “I siciliani non dicono mai quello che pensano”: come se la dissimulazione fosse una caratteristica costitutiva dell’essere siciliano¹¹. Un vero e proprio armamentario antropologico che richiama alla

¹¹ Si vedano a questo proposito G. Pitre (1841-1916), *La Mafia e l’omertà*, Brancato editore, Catania 2002; A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi* (1900), Gi Effe Edizioni, Palermo 1994.

mente le ricerche condotte da studiosi bianchi e occidentali nelle lontane terre coloniali al fine di vedersi confermata e giustificata la presenza coloniale stessa.

La soggettivizzazione della Mafia ha permesso, allo stato unitario, di giustificare il fallimento della sua politica nell'isola, di assolversi da ogni peccato, di rilegittimare la classe dirigente siciliana a cui si può ascrivere, tutt'al più, una debolezza di azione di contrasto, una collusione, una paura di intaccare il potere della Mafia, un arricchimento illecito, ma non di essere il volto nascosto del soggetto Mafia. Tutt'al più si dirà che il dispositivo politico in Sicilia è difettoso, che si è giunti persino a delle indagini su una presunta trattativa Stato-Mafia¹²; qualcosa di inconcepibile in qualsiasi democrazia ma che, tuttavia, è sempre meglio di immaginare una trattativa dello Stato con se stesso, di sospettare di essere di fronte a un caso di schizofrenia politica: la Mafia, vista ed ascoltata, come la protagonista delle allucinazioni della classe dirigente siciliana, che emana l'ordine di agire e a cui la classe dirigente non può sottrarsi.

È lo Stato stesso a darsi da fare per approfondire finalmente quale relazione intercorre tra la Mafia e la politica, come richiede l'onorevole Lumia nella relazione finale di minoranza alla Commissione parlamentare Antimafia nella XIV legislatura, conclusasi nel 2006: “Va invece approfondita la prospettiva di accertare serenamente con rigore e serietà, i rapporti complessi, ambigui, nascosti, che la mafia [...] instaura con la politica, le istituzioni e l'economia”¹³. Lasciando intendere che fino a quel

¹² “[...] il Governo scoraggiato, conscio della propria impotenza, è troppo felice di sgravarsi della sua responsabilità sopra i suoi rappresentanti nell'Isola, e giunge ad ignorare gli atti loro al punto di lasciarli tentare di ristabilire la sicurezza pubblica accettando l'alleanza degli stessi malfattori. Del qual fatto un Governo ci sembra doversi considerare colpevole per averlo potuto ignorare, come e quanto se l'avesse ordinato egli stesso” (L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, op. cit., p. 194.

¹³ N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari*, op. cit., p. 353.

momento non si fosse voluto accertare “serenamente” il coinvolgimento del nuovo soggetto Mafia nella gestione politico-amministrativo-economica dello Stato nazionale.

Infine, come ci ricorda l'onorevole Forgione nella relazione di insediamento sopraccitata, il sorgere e il consolidarsi della Mafia come soggetto politico-criminale ha permesso anche la collocazione sociale e politica della “Plebe”: adesso essa fa parte di quel “blocco sociale” che la forza economica e politica della Mafia “contribuisce a creare”, costituito, oltre che dalla plebe – “in basso” –, dalla “*borghesia mafiosa*” – “in alto” –, come viene definito nei rapporti della DIA e della DNA “quel tessuto connettivo del potere fatto di ceti dirigenti, burocrati, amministratori e imprenditori”¹⁴.

L'invenzione del nuovo soggetto ha sparigliato i giochi, ha introdotto una cesura nella divisione in classi sociali dell'isola, permettendo una collocazione – paradossale – della Plebe, che ha *sempre* pagato il costo del malgoverno, dal lato della Mafia, a fianco di coloro che hanno *sempre* goduto del malgoverno o, addirittura, lo hanno gestito.

Ma chi erano, in realtà, questi mafiosi di cui bisognava mascherarne il volto e le sembianze, dissimularne le origini a tal punto che soltanto in comunicazioni segrete poteva essere detta la tragica verità? Alcuni esempi, senza alcun intento valutativo ma soltanto descrittivo. A proposito del Generale Giuseppe Castellano, colui che ha avviato, nell'Agosto del 1943, le trattative con gli Alleati per conto del capo del governo Pietro Badoglio con l'obiettivo di far uscire l'Italia dalla guerra – l'armistizio venne firmato a Cassibile il 3 Settembre 1943 –, così si esprime il capo dei servizi segreti americani nel Mediterraneo: “Il generale ha buone relazioni con la mafia. Per generazioni, la sua famiglia ha fatto parte dell'aristocrazia siciliana”. E, nel 1944, a proposito di Francesco Musotto, avvocato, prefetto di

¹⁴ Ibidem, p. 361.

Palermo, ex deputato, scelto come Alto commissario per l'isola dal governo provvisorio degli Alleati sbarcati in Sicilia, lo stesso responsabile dei servizi segreti scrive in un dispaccio inviato al capo dei servizi segreti americani in Italia: "Ha prevalso il parere della mafia, che però non va confusa con la cosiddetta malavita [...]. Lo stretto rapporto instaurato dal colonnello [che aveva condotto le trattative per la scelta del candidato] con numerose, importanti famiglie dell'alta mafia siciliana conferma l'ipotesi che Musotto sia il candidato da queste indicato [...]. Le sue attuali relazioni con l'alta mafia sono buone, mentre quelle con la mafia di basso e medio rango sono da ritenersi scontate"¹⁵

Con il sorgere ed imporsi del nuovo soggetto politico sono stati apposti tre *marchi* sul modo di essere psico-politico della Plebe siciliana, giungendo a comporre una figura paradossale: *vittima, capro espiatorio, complice*. Il vinto che si fa carico delle colpe in quanto collocato dalla parte dei vincenti: *vittima di se stesso*.

Chi è causa del suo mal, pianga se stesso!

Adesso la Plebe siciliana ha una propria fisionomia incontestabile, incontrovertibile, tangibile, esplicativa per ogni futura ricerca ed indagine: la Plebe siciliana è *mafiosa*. In tal modo, oltre al nuovo soggetto, sono stati *scoperti* la sua origine antropologico-culturale e il suo fertile brodo di coltura. La creazione è riuscita!

¹⁵ N. Tranfaglia (a cura di), *La "Santissima Trinità". Mafia, Vaticano e Servizi segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947*, Editore Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 53 e 57.

La Plebe e il sorgere del nuovo soggetto: il trauma politico intenzionale

L'intento di questo studio è quello di spostare l'attenzione sugli effetti sociopsicopatologici indotti nella "plebe" da questa creazione.

Per "plebe" intendiamo quei cittadini che hanno subito – da generazioni – la saturazione dell'ambiente sociale, economico, culturale, politico, da parte del "Sentire mafioso" inteso come "Pensiero inconscio o preriflessivo automatico, esonerato dal pensiero riflessivo"¹⁶; che non sono riusciti a sciogliere il nodo che li voleva presi nel "doppio legame" di essere abbandonati dalle istituzioni e di essere indifesi contro i soprusi, le violenze, le intimidazioni, i ricatti: di essere stritolati da un dispositivo di potere che li vuole in nero, al limite della sussistenza e bisognosi di protezione. Mi riferisco a tutti coloro che non possono trovare altra salvezza che in una *confluenza* patologica con tutto quello che è *familiare* – oltre la famiglia, le abitudini, le credenze, le parentele, le amicizie, le tradizioni –, che sono stati *costretti* a percepire il mondo esterno extrafamiliare come pericoloso, terrorizzante, estraneo, invasivo, destrutturante.

In tal modo, facendo nostro lo stile argomentativo genealogico di Foucault¹⁷, agiamo un capovolgimento della narrazione dominante per quanto riguarda la collocazione sociale, culturale e politica della centralità della *famiglia* – intesa come *matrice*

¹⁶ Per la definizione di "Sentire mafioso" si veda F. Di Maria (a cura di), *Il segreto e il dogma*, Franco Angeli, Milano 1998.

¹⁷ Cfr. M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi, Torino 2001. In particolare "L'ordine del discorso" (pp. 11-41) e "Nietzsche, la genealogia, la storia" (pp. 43-64).

di conoscenza – nell’esistenza del “plebeo” siciliano: non più origine mitopoietica di un comportamento che ha tra i suoi effetti la formazione dell’aggregazione mafiosa – vissuta come una “famiglia allargata”, piena di riferimenti e rimandi identificativi alla famiglia d’origine e al ruolo del femminile –, ma conseguenza di un’“emozione politica” incistata, di una storia collettiva manipolata per fini politici *di parte*, che non solo ha impedito l’affrancamento dai legami familiari claustrofobici, ma, anche e soprattutto, ha costretto – senza che ce ne sia più traccia – a vivere queste forme invasive di relazioni familiari come l’unico luogo dove ricevere protezione e sicurezza.

Detto altrimenti, e prendendo decisamente le distanze dalle letture antropologiche dell’attaccamento del siciliano alla famiglia e alla figura materna: l’attaccamento alla famiglia – e il conseguente “familismo amorale” –, da parte della “plebe”, non è la causa del fenomeno politico-mafioso, ma un suo perverso effetto che informa, dopo generazioni, l’inconscio collettivo della “plebe” siciliana. L’attaccamento alla famiglia ha la sua origine nella natura e nell’impatto psicologico “delle emozioni prodotte dal politico”, niente a che fare con il mitico, l’antropologico, l’interpretazione intrapsichica, o altro ancora che negli ultimi cento anni è stato presentato per spiegare il sorgere del soggetto Mafia e giustificare la debolezza della risposta socio-politico-istituzionale¹⁸.

Due esperienze hanno inciso in modo determinante nella delineazione di questo studio. In primo luogo l’apertura di uno sportello sociopsicoterapeutico a indirizzo gestaltico nel quartiere San Cristoforo di Catania presso l’associazione Antimafia del GAPA, a cui, gratuitamente, afferivano singoli, coppie e famiglie: esser potuto entrare in contatto con i disagi quotidiani di adolescenti, donne e uomini. Questa esperienza ha permesso

¹⁸ Si veda a questo proposito M. Alcaro, *Sull’identità meridionale*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

di dare dei nomi, dei volti, dei sentimenti, delle emozioni, delle idee, dei pensieri, alla “plebe”. In secondo luogo la lettura del libro della Sironi, *Violenze collettive*, il quale libro, sviluppando le ricerche e gli studi etnopsicoanalitici di Tobie Nathan, ha offerto il nome e il senso all’ipotesi che, posta sullo sfondo, contribuiva a rendere più vivide le *forme* con cui entravo in contatto: *trauma (politico) intenzionale*.

“Chiamo *trauma intenzionale* un trauma indotto deliberatamente da un essere umano o da ideologie e credenze, da un essere visibile o invisibile (un sistema, un’organizzazione...) su un dato soggetto o su un gruppo di individui [...]. Il concetto di *trauma intenzionale* designa al tempo stesso il processo e l’effetto prodotto [...]. I traumi intenzionali vengono in genere prodotti attraverso tecniche traumatiche [...] allo scopo di iniziare, affiliare, disumanizzare o deculturare. L’obiettivo è quello di produrre una trasformazione o un mutamento dell’essere [...]. I contenuti psichici legati alla storia collettiva hanno sempre uno status di oggetto fossilizzato, incistato. Sono frammenti di pensiero che non possono mischiarsi, articolarsi con un pensiero funzionale, fluido. Questa fissità spiega l’impossibilità che i ricordi legati alla storia collettiva si diluiscano nella storia individuale. La loro ‘efficacia’ si può prolungare per tutta una vita e può essere trasmessa orizzontalmente (trasmissione transgenerazionale) o trasversalmente (memoria della storia collettiva dei popoli e delle comunità) [...]. Nella loro *Enciclopedia della psicoanalisi* Jean Laplanche e Jean-Bertrand Pontalis definiscono così il trauma: ‘Un trauma è un avvenimento della vita di un soggetto che si definisce per la sua intensità, per l’incapacità in cui si trova il soggetto di rispondervi adeguatamente, per lo sconvolgimento e gli effetti patogeni e durevoli che provoca nell’organizzazione psichica’ [...]. La loro fissità e il mancato dissolversi della loro impronta costituiscono una protezione e al tempo stesso una ‘minaccia’ per l’integrità psichica di coloro

che sono stati esposti all'evento traumatico, e anche per quella di chi sta loro vicino [...]. Tali esperienze [intenzionalmente traumatiche] 'fabbricano' gli emarginati della storia sociopolitica e socioeconomica collettiva [...]. Genera[no] una psicopatologia specifica di natura traumatica: depressioni, disturbi psicosomatici, stress, disturbi del sonno, violenza coniugale, alcolismo [...]. Tali esperienze generano nelle persone che ne sono colpite un *terrore esistenziale*, dovuto alla perdita di senso dell'avvenimento e della vita in generale"¹⁹.

Ipotizziamo un trauma intenzionale, politicamente orientato a colpire la fascia più debole e indifesa della popolazione siciliana – che già si trovava in una situazione di precarietà esistenziale e di dipendenza socioeconomica –, al fine di nascondere interessi personali e inadempienze politico-amministrative; un trauma intenzionale protratto nel tempo e reiterato fino a quando lo stigma di fornire il “brodo di coltura” per l'affermarsi del soggetto politico-criminale “Mafia”, non si è incistato nelle loro carni, non si è imposto nell'opinione pubblica come *luogo comune* di una narrazione sempre uguale a se stessa. Una predizione che si è avverata da sé o, al massimo, con qualche intervento nella sceneggiatura che ne validasse e confermasse la trama.

Alto tasso di analfabetismo e basso tasso di presenza di scuole e centri di formazione – Librino, quartiere di Catania con quasi 80000 abitanti, non ha un istituto secondario superiore; a San Cristoforo, sempre a Catania, chiude un istituto di formazione primaria perché il Comune non paga l'affitto dei locali –, alta percentuale di abbandono scolastico durante l'obbligo e carenza nei controlli; quartieri ad elevato rischio socio-igienico-sanitario per mancanza di fogne, per discariche a cielo aperto, per la presenza di animali portatori di infezioni e malattie, per una mancanza di manutenzione dei palazzi, per mancanza di verde, per lo

¹⁹ F. Sironi, *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica* (2007), Feltrinelli, Milano 2010, pp. 27 ss.

spaccio di droga, per l'inefficienza, se non l'assenza, di presidi sanitari e di consultori, di assistenza alle donne, alle famiglie, agli anziani; alto rischio di analfabetismo di ritorno, mancanza di spazi associativi – tranne quelli dei partiti più responsabili del trauma politico – e culturali – cinema, teatri, centri sociali, biblioteche, centri sportivi; una mancanza di pubblica sicurezza che amplifica l'effetto opprimente e ansiogeno della scarsa illuminazione delle vie; e, in ultimo, l'invisibile cordone sanitario che avvolge nelle tenebre questi luoghi umani e sociali, avvalorato e rafforzato, nell'opinione pubblica, dal riportarli alla ribalta soltanto affinché possa essere confermato che si tratta di *Luoghi di Mafia*. Irredimibili!

Bambine con scoliosi gravi; bambini con le spalle incassate e curvate da un'umiliazione secolare che diventa un fattore sociobiologico trasmissibile; la diffidenza degli adulti e la loro tristezza; l'infantilismo sociale – il bisogno di essere rassicurati e guidati, la vergogna, l'imbarazzo e/o la spavalderia, immotivati, nell'entrare in relazioni con estranei –; il bisogno di lamentarsi che trova un valido sfogo nel raccontarsi di malattia e di morte – un'opportunità secondaria, una sublimazione, che ha fornito uno strumento di convivenza con la rimozione del trauma intenzionale subito; ragazzi che sfrecciano incoscientemente, senza casco e senza alcun bisogno o necessità, con gli scooter in mezzo ad un traffico disordinato, come se nel mettere in gioco la vita ci fosse in gioco la vita, l'unico momento in cui sentirsi *vivi*; amori giovanili che si sono mummificati; relazioni parentali claustrofobiche e agorafobiche; adolescenti con dubbi sulla propria personalità sessuale che, al fine di rifiutare anche soltanto il dubbio e di rimuovere la vergogna, si costringono a esibizioni di mascolinità e di femminilità, in modo che non venga meno l'accettazione da parte della famiglia, dei parenti, del gruppo; donne sole a crescere i figli, senza lavoro stabile, oppure in nero e malpagato, che rimuovono il ricatto politico in cui sono

vissute e che le ha costrette ad innamorarsi sempre, di volta in volta, dell'uomo sbagliato che le mantenga; famiglie, abbandonate dai servizi sociali con a carico figli portatori di handicap, che non riescono neanche a immaginare di far valere i propri diritti, e portano la croce salmodiando “Così doveva andare”, “Sia fatta la sua volontà”, “Il Signore mi ha dato questo compito” e, intanto, non si accorgono che il proprio figlio avrebbe potuto acquisire una certa autonomia che gli avrebbe reso la vita più facile; giovani donne schiacciate tra un bisogno di maggiore intimità e privacy e una fobia dell'essere sola in una stanza con la porta chiusa, tra un bisogno di autonomia, aria aperta, passeggiate, e la fobia dei piccioni.

Di una cosa si può essere certi: i quartieri dove vive la “plebe” sono brodo di coltura... dei piccioni!

Fin dall'Unità d'Italia la “plebe” si trova coinvolta in una relazione con il dispositivo di potere politico – da cui dipende la sua sopravvivenza fisica, sociale, psicologica – che, da un lato, le riconosce i propri diritti e la propria libera esistenza e, dall'altro lato, le impedisce la libera espressione della propria esistenza, obbligandola a chiedere quanto le è dovuto, a chiederlo come se fosse un favore personale, in modo che si crea la dipendenza e le si impedisca la libera espressione delle proprie emozioni politiche. Tutto questo senza che la “plebe” possa tirarsi fuori dallo schema stabilito da questa relazione, per non correre il rischio di vedersi punita per avere avuto una corretta percezione del paradosso dentro il quale il dispositivo di potere l'ha rinchiusa.

“La plebe è posta sotto il segno della fatalità economica, della dipendenza, rotella di un meccanismo d'orologeria ch'era stato caricato per l'eternità e non può essere né arrestato né influenzato, e l'élite politica corrotta chiede che la rotella si rivolti contro l'orologio e ne muti il corso. C'è un errore nel calcolo: l'equazione non regge”²⁰. Questa situazione assomiglia al pa-

²⁰ A. Dino, *La politica, il potere e la polis mafiosa*, in F. Di Maria (a cura di),

radosso che si annida nell'imperativo "Sii spontaneo!": un'ingiunzione paradossale che impedisce, a coloro che la subiscono, ogni minimo movimento.

Essere liberi significa poter affermare la propria esistenza senza vincoli sociali, economici, politici che la ostacolerebbero, come la mancanza cronica di lavoro, la mancanza di servizi sociali, la dipendenza, per un lavoro o per una visita medica, dal favore di qualcuno che a sua volta ha chiesto il favore a qualcun altro: essere liberi in un contesto altamente degradato pone di fronte all'alternativa tra il mettere a rischio la vita dei membri della propria famiglia e di se stesso, o il migrare. La terza possibilità, l'inchinarsi al dispositivo, è il venir meno al proprio essere-liberi, il venir meno alla propria dignità. L'unica libertà che si presenta come possibile, dato che nella relazione con il dispositivo politico è in gioco la vita, è quella di mettere in gioco la propria vita, oppure di rinunciare alla propria libertà.

Secondo la definizione data da Martin Heidegger, nei *Seminari di Zollikon* – testo che raccoglie i resoconti dei seminari tenuti da Heidegger, nell'arco di un trentennio, a Zurigo e da cui ha preso forma la psichiatria fenomenologico-esistenziale di Boss –, la malattia psichica non è altro che "mancanza di libertà"²¹.

"L'ingiunzione paradossale [...] fa fallire la scelta stessa, nulla è possibile, e viene messa in moto una serie oscillante e autoperpetuantesi"²².

La "tecnica traumatica" che ha prodotto il trauma politico intenzionale è stata quella della "costruzione deliberata di paradossi"²³. Bateson e i suoi collaboratori hanno descritto felicemente questa situazione con l'espressione di "Doppio

La polis Mafiosa, Franco Angeli, Milano 2005.

²¹ M. Heidegger, *Seminari di Zollikon*, Guida, Napoli, p. 236.

²² P. Watzlawick – J.H. Beavin – D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971, p. 214.

²³ F. Sironi, *Violenze collettive*, op. cit., p. 28.

legame”²⁴. Gli elementi essenziali del “paradosso pragmatico” che produce un doppio legame sono in primo luogo la posizione subordinata di colui che lo subisce nell’ambito di una relazione complementare; in secondo luogo il fatto che entro questa relazione viene data un’ingiunzione che “deve essere obbedita, ma deve essere disobbedita per essere obbedita”; e, in terzo luogo, la persona che subisce non è in grado di uscir fuori dallo schema e, quindi, dissolvere il paradosso commentandolo – metacomunicandolo –, in quanto questo sarebbe un atteggiamento di ribellione.

“Quando si ha un doppio legame di lunga durata, forse cronico, esso si trasformerà in qualcosa che ci si aspetta, qualcosa di autonomo e di abituale, che riguarda la natura delle relazioni umane e del mondo in genere, una attesa che non ha bisogno di essere ulteriormente rafforzata [...]. Il comportamento paradossale imposto dal doppio legame a sua volta ha natura di doppio legame, e questo porta a un modello di comunicazione autoperpetuantesi”²⁵.

È appunto questo doppio legame, assunto come trauma politico intenzionale, che ha imposto lo *sfondo rimosso* su cui si stagliano le forme singolari di esistenza dei plebei siciliani: quello sfondo imbastito dai dinieghi politico-governamentali che hanno, generazione dopo generazione, immobilizzato il plebeo – nel loro con-essere singolare, nel loro singolare essere-in-comune – davanti alla scelta paradossale tra essere invisibile nella “*polis* mafiosa” o essere visibile dentro la gabbia antropologico-culturale dell’“etnia mafiosa”. Tra essere straniero in patria ma libero o essere libero ma estraneo a se stesso: come se il “plebeo” avesse potuto scegliere tra la libertà

²⁴ Oltre al già citato *Pragmatica della comunicazione umana*, si veda C.E. Sluzki – D.C. Ranson (a cura di), *Il doppio legame*, Astrolabio, Roma 1979.

²⁵ P. Watzlawick et altri, *Pragmatica della comunicazione umana*, op. cit., p. 212.

politica e la libertà personale, posto in un contesto illiberale di penuria; tra l'essere in dissidio con la propria comunità e l'essere in dissidio con se stesso, esposto ad un perenne e imperituro stato d'eccezione.

La psicoterapia di fronte alla sfida della psicopatologia del Sentire mafioso

“Lo sfondo è occupato da una rimozione, un’inibizione cronica che è stata dimenticata e viene mantenuta in tale condizione”²⁶.

La rimozione del doppio legame originario induce comportamenti, interazioni, relazioni che, a loro volta, presentandosi con le caratteristiche del doppio legame, comportano l’apparire di meccanismi di rimozione – anche nella forma di fissazione, sublimazione, inversione, regressione: “La rimozione è la dimenticanza dell’inibizione deliberata divenuta abituale. L’abitudine dimenticata diventa inaccessibile a causa delle ulteriori formazioni reattive aggressive volte contro il sé. Quel che non è, e non può venir dimenticato, è lo stimolo o l’appetito in se stesso; ma questo persiste come un fondo di dolore [...]. Nessuna scarica totale, nessuna soddisfazione finale; turbato dai bisogni non realizzati e mantenendo inconsapevolmente un’inflexibile controllo su se stesso, il nevrotico non può concentrarsi sui suoi interessi esterni né portarli a termine, ma la sua personalità si profila sempre nella consapevolezza: imbarazzata, alternativamente piena di risentimento e di senso di colpa, sfacciata e timida, ecc”²⁷.

In questo quadro psicosociale prendono forma comportamenti isterici o coattivi, sindromi maniaco-depressive e fobiche, malattie psicosomatiche e disturbi della personalità, angosce personali e fallimenti relazionali. “[...] la nevrosi è sia una condizione di paura cronica che di frustrazione cronica. Poiché la frustrazione è cronica, il desiderio non impara ad attivare le

²⁶ F. Perls – R.F. Hefferline – P. Goodman, *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, Astrolabio, Roma 1997, p. 255.

²⁷ *Ibidem*, pp. 238 e 239.

funzioni pratiche importanti [...]. Tuttavia, il desiderio frustrato si ripresenta e mette in atto delle fantasie e infine quegli atti impulsivi che sono inefficaci dal punto di vista pratico; e così l'individuo in questione fallisce di nuovo, rimane ferito ed è soggetto alla paura cronica. D'altra parte, un uomo che è cronicamente pauroso si controlla e si frustra direttamente [...]. La frustrazione, l'impulsività, la paura e l'autocontrollo si aggravano tutti reciprocamente²⁸.

Da qui sorgono le forme di familismo sociopsicopatologico: personalità deboli o rigide, infantili e fragili, provocatorie o indifese – comunque posticce – che, in ogni caso, costituiscono un ostacolo, alle volte insormontabile, nell'intento di contattare l'ambiente extrafamiliare, vissuto come pericoloso per... ed estraneo a... le proprie abitudini: una continua minaccia di sfaldamento.

“La conseguenza del contatto sociale creativo è la formazione della personalità: le identificazioni di gruppo e gli atteggiamenti vitali retorici e morali. Il sé sembra diventare parte del Tu nel quale è cresciuto. Quando la creatività è stata interrotta e la forza inibitoria è stata introiettata, la personalità sembra scimmiettare i suoi compagni, imitare un modo di parlare e un comportamento in realtà alieni e inadatti ad essa [...]. L'angoscia viene provocata quando la voce che si sente non è, in ultima analisi, la propria voce, ma piuttosto quella degli altri individui che sono stati introiettati [...]. Anche questa, come nel caso della lealtà falsa o della moralità piena di risentimento, è la situazione in cui il sé ha trionfato su se stesso; e si sente l'angoscia perché nuovamente si soffocano, nel momento presente, la propria vera identità, il proprio appetito e la propria voce²⁹.”

Quello che avviene nell'incontro del singolo con l'ambiente – familiare, abituale – è, in realtà, una mancanza di contatto;

²⁸ Ibidem, p. 265.

²⁹ Ibidem, pp. 229 e 232-233.

non perché uno dei due si rifiuti al contatto, ma perché manca una linea di demarcazione tra il sé e l'ambiente, un "limite" che riconosca legittima presenza a due entità complementari ma distinte: "Confluenza: identità dell'organismo e dell'ambiente"³⁰. "Dal punto di vista nevrotico, l'atteggiamento presente [nel "qui e ora" anche della relazione psicoterapeutica] – poiché non riconosce affatto il nuovo compito – è un aggrapparsi all'inconsapevolezza, come se si aggrappasse a qualche comportamento acquisito per trarne soddisfazione, e come se la nuova eccitazione lo volesse strappar via; ma naturalmente dal momento che l'altro comportamento è ormai acquisito e abituale, non porta con sé nessuna soddisfazione consapevole ma solo un senso di sicurezza. Il paziente fa sì che non avvenga nulla di nuovo, ma nel vecchio non c'è interesse né discriminazione"³¹.

Quando avviene la presa di consapevolezza del vicolo cieco in cui si è vissuto, ripiegato in una identità fissa e paradossale, la conseguenza spesso è una frattura lacerante con il proprio ambiente, frattura che mutila il sé, facendogli venir meno quello che era stato il *sensò* della propria esistenza, restituendogli un'immagine di sé stesso come un ammasso di macerie inerti. Si vedano a questo proposito i resoconti degli studi clinici condotti sui cosiddetti "pentiti di mafia" dai gruppoanalisti di Palermo, tenendo conto, tuttavia, della differente natura del trauma politico che hanno subito i mafiosi pentiti e i plebei *rinsaviti*³².

La Sironi propone, nel contatto psicoterapeutico, di costituire una rete organizzativa rizomatica. L'esperto, a sua volta, deve assumere la posizione del "diplomatico", dell'"essere delle frontiere". "Mediatore" tra storia collettiva e storia personale in

³⁰ Ibidem, p. 267.

³¹ Ibidem, p. 256.

³² Si vedano G. Lo Verso (a cura di) *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano 1998; G. Lo Verso (a cura di), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*, Franco Angeli, Milano 1999.

modo da poter “liberare il paziente dalle reti della doppia cattura”: “Il paradosso è una caratteristica naturale del personaggio del ‘diplomatico’”³³.

Premettendo che è impossibile provocare un cambiamento nel “gioco senza fine”, dall’interno di un sistema di doppio legame, Watzlawick propone come *paradigma terapeutico* l’intervento esterno del “mediatore”: “Il terapeuta in quanto *outsider* è in grado di provocare quello che il sistema stesso non è in grado di produrre: un cambiamento delle regole”³⁴. L’intervento terapeutico assume le caratteristiche della “prescrizione del sintomo”: fare comportare il paziente come si sta già comportando, in modo tale che, insegnando al paziente a rappresentare il proprio sintomo, lo psicoterapeuta “gli sta insegnando un comportamento spontaneo e con questa ingiunzione paradossale impone al paziente di cambiare comportamento. Il comportamento sintomatico non è più spontaneo; assoggettandosi all’ingiunzione del terapeuta il paziente è uscito fuori dallo schema del sintomatico gioco senza fine, che fino a quel momento non aveva metaregole per cambiare le proprie regole”³⁵. Nel contesto di una situazione psicoterapeutica viene data un’ingiunzione che rinforza il comportamento sintomatico che il paziente si aspetta sia modificato, creando un paradosso dato che il paziente è invitato a cambiare rimanendo così com’è. “In un doppio legame patogeno il paziente è ‘dannato se può farci qualcosa ed è dannato se non può farci niente’, in un doppio legame terapeutico è ‘cambiato se può farci qualcosa ed è cambiato se non può farci niente’”³⁶.

Il sistema di autoperpetuazione e autoproduzione di “paradossi esistenziali” implica una sovrapposizione di “formazioni reattive” che si sedimentano l’una sull’altra sullo sfondo di una

³³ F. Sironi, *Violenze collettive*, op. cit., p. 193.

³⁴ P. Watzlawick et altri, op. cit., p. 232.

³⁵ Ibidem, p. 234.

³⁶ Ibidem, p. 238.

confluenza, ormai invisibile, con l'ambiente: la confluenza è da un lato sintomo di un rimosso e non di una scelta libera e autonoma, dall'altro lato si è manifestata, al suo originarsi, nella forma di una formazione reattiva al trauma subito.

In questo quadro assume un chiaro significato clinico l'immagine, offerta da Perls, del lavoro psicoterapeutico come un "pelare la cipolla"³⁷: portare la consapevolezza emotiva del paziente, di volta in volta nel qui e ora della relazione terapeutica, sulle diverse formazioni reattive che ostacolano il suo essere pienamente al confine di contatto. Non si tratta, quindi, di disvelare – interpretare – il nucleo fondante, archico, patogenetico, del disagio del paziente, andando alla ricerca di un *quid* intrapsichico che possa comprendere il senso della vita del paziente. "Non si tratta di recuperare qualcosa del passato né di liberarlo da una corazza, ma di compiere un adattamento creativo nella situazione data presente"³⁸. Da un lato si rischia di svolgere un inutile lavoro archeologico di scavo, poiché tolto l'ultimo, in ordine di tempo, strato della cipolla, si materializza un altro strato di cipolla; dall'altro lato si rischia di intraprendere una lotta contro quelle "confluenze" che, pur essendo inconsapevoli e patogene, hanno costituito un elemento indispensabile della personalità del paziente: "Noi siamo in confluenza con tutto ciò da cui dipendiamo in modo fondamentale, non problematico o irrimediabile: cioè nei casi in cui non esiste né il bisogno né la possibilità di un cambiamento [...]. Se si è costretti a diventare consapevoli di questi sfondi estremi di sicurezza, 'ci manca il terreno sotto i piedi' e l'angoscia che si sente è angoscia metafisica"³⁹.

Si tratterebbe di offrire una confluenza terapeutica, *complementare* e non alternativa a quella che tiene legate l'energia e

³⁷ F. Perls, *L'approccio della Gestalt. Testimone oculare della terapia*, Astrolabio, Roma 1977.

³⁸ F. Perls et altri, *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, op. cit., p. 269.

³⁹ *Ibidem*, p. 256.

le emozioni del paziente: una confluenza che possa essere accessibile al contatto e riconosciuta nella sua alterità⁴⁰, in modo che si dia agio al fluire, paradossale e patologico, dell'alternanza "figura/sfondo" e si dia "spazio temporale" al manifestarsi delle modalità interruttrive esistenziali – sedimentatesi nel tempo – che il paziente di volta in volta pone in essere nei confronti dell'ambiente.

Il dispositivo psicoterapeutico non può, tuttavia, rinchiudere la propria azione dentro gli schemi epistemologici di un approccio psico-archeologico o intersoggettivo; verrebbe meno, infatti, la collocazione dello psicoterapeuta dentro un sistema complesso in cui il trauma intenzionale politico gioca un ruolo dominante nella storia comune e singolare di coloro che hanno subito un ininterrotto processo di decolonizzazione. Limitare la descrizione fenomenologica del disagio della "Plebe" siciliana, alla delineazione della patologia come intrapsichica o relazionale, comporterebbe il rischio di pacificare anticipatamente l'intimo *dissidio* politico che dà forma all'essere in ascolto, costituendone lo sfondo terapeutico.

⁴⁰ Si veda a questo proposito, F. Perls et altri, *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, op. cit., p. 256.

Indice

Introduzione	5
Un processo di decolonizzazione lungo 150 anni: il caso Sicilia	9
Insorgenza del Soggetto politico-criminale “Mafia” e invenzione della sua giustificazione antropologica	14
La Plebe e il sorgere del nuovo soggetto: il trauma politico intenzionale	18
La psicoterapia di fronte alla sfida della psicopatologia del Sentire mafioso	27

I Siciliani
giovani